

## Il Commento

Barbie  
ci  
seppellirà

**N**on bastava avere tra i piedi la Barbie-bambola, ora è sbarcata sul mercato anche la Barbie virtuale, quella in cd-rom prodotta dalla Mattel e che si chiama «Barbie fashion designer». In pratica le bambine potranno giocare al computer nello stesso modo in cui giocano in casa con la loro bambola preferita (il 96% dichiara di preferirla a tutte le altre bambole): vestirla e svestirla a piacimento, grazie all'immenso guardaroba in dotazione della Barbie, che è una roba da fare invidia all'Imelda Marcos dei tempi migliori.

I produttori sperano così di legare al mondo dei videogiochi anche il giovanissimo pubblico femminile, notoriamente poco appassionato al computer (una bambina ogni dieci maschi acquista un personal). Ma la questione non è dunque questa. È inevitabile infatti che la bambola più amata del mondo sbarchi nell'universo della virtualità. È vero pure che la Barbie è in un certo senso l'archetipo della non corporeità: disegnata a sommi capi come una donna (non sono visibili i suoi organi genitali, il seno è quello di un'adolescente, i tratti del viso quelli di un'ameba), vive da sempre l'atroce dualismo che sovrappone il suo non-corpo a quel bel mondo dorato composto non tanto dalla sua persona, quanto dagli accessori che la circondano, a cui spetta il compito di dare una personalità al nulla corporeo. A cominciare dal marito Ken, super fusto in plastica anabolizzata, per finire con il suddetto guardaroba, ma anche con la casa tutta rosa, la macchina e la vasca da bagno tutta rosa, la toilette alla Ivonne Sanson. Barbie, lo hanno detto già in molti, ripropone un modello di donna praticamente inesistente. Possiamo solo sperare che la fantasia delle bambine conosca nuovi mondi grazie alla nuova Barbie e riesca a disperdere quella vecchia, magari nella Rete. Altrimenti lei ci riserverà lo stesso destino.

Mo. Lu

Protestano  
le femministe  
egiziane

IL CAIRO. Lo svolgimento di un vertice arabo «nel più breve tempo possibile», il congelamento di tutti i processi di normalizzazione «con i sionisti» e azioni di sostegno al popolo palestinese sono stati sollecitati in un memorandum consegnato dal Comitato di coordinamento d'azione femminista egiziano al segretario della Lega Araba, Esmat Andel Meguid, per protestare contro la costruzione di un nuovo quartiere ebraico a sud di Gerusalemme. Durante l'incontro, le aderenti al comitato hanno attuato una manifestazione di circa un'ora davanti alla sede della Lega Araba, scandendo slogan ostili a Israele e agli Stati Uniti nei quali si chiedeva l'espulsione dell'ambasciatore israeliano dall'Egitto, l'incendio della sua residenza, e la rottura delle relazioni con gli Usa. Le manifestanti recavano anche cartelli con le scritte «Gerusalemme è araba, la Palestina è araba», «Arabo svegliati, la soluzione è il kalashnikov».

Testimonianze di bambine, e di adulte impegnate nella politica e nelle professioni

Buio e mostri, maschi e mafie  
Le donne vincono la paura

A Genova un'inchiesta del trimestrale «Marea». Quando scatta la reazione del timore: guerre e catastrofi ecologiche, l'adozione di un minore, la violenza criminale. Il racconto di Anna Canepa.

GENOVA. «Io avevo paura del buio perché il buio fa sembrare che c'è un mostro che mi voleva graffiare e mangiare». «Ho fatto un sogno che la mamma doveva andare dalla nonna e che la nonna era una strega e che quando dava da mangiare alla mamma le dava del veleno, così la mamma moriva. Ma non è vero perché l'ho solo sognato».

La strega, il buio, il mostro. Nelle paure delle bambine ci sono categorie eterne ed immutabili. Ma - lo ha scoperto un gruppo di insegnanti di scuola d'infanzia nel corso di un lavoro sistematico sulle paure, appunto, delle bambine - ci sono anche archetipi nuovi di zecca, spesso catodici, a volte del tutto inediti. «Io ho paura della guerra anche se davvero non l'ho mai vista. Solo qualche volta alla televisione». «Ho sognato che c'era un bambino che voleva darmi la droga perché voleva prendermi tutti i soldi». Una incursione nel surreale? «Una volta ho sognato il bidet che uno dei rubinetti mi parlava e diceva: NON MI CHIUDO PIU' e usciva tutta l'acqua». L'oscar dell'angoscia spetta ad una paura «da performer», quasi un relitto dello yuppismo anni Ottanta, o forse già uno specchio delle incertezze del millennio prossimo venturo: «Io ho paura della scuola. Ho paura che mi danno compiti difficilissimi e che io non saprò

farli».

La ricerca compare nell'ultimo numero di «Marea», trimestrale genovese diretto da Monica Lanfranco, dedicato questa volta al tema della paura. Una quindicina di testimonianze «adulte» si snodano sugli stessi sentieri - in fondo - dei fantasmi delle bambine, con qualche scorcio inatteso.

«Fiovono Pietru», dice Elettra Deiana, del Forum delle donne di Rifondazione comunista, confessandosi inquieta per «l'assuefazione crescente ai disastri più terribili di questa nostra epoca, e per la virtualizzazione del male. Non c'è più conoscenza delle cose, ma trasferimento a casa tua delle cose, e il villaggio globale anziché avvicinare rende siderali le distanze, incolmabili i vuoti di solidarietà umana».

## Terrori vecchi e nuovi

«Con i vecchi terrori, come quello della Morte o della Vecchiaia - dice Grazia Francescato, presidente del WWF - ho imparato a convivere con serenità, mi sembrano molto meno temibili di quel che millenni di civiltà maschile ci hanno fatto credere. Con i nuovi, sto facendo i conti, tentando per prima cosa di stanarli. Con la Paura per la Terra i conti sono, per così dire, professionali. Da quando mi occupo di ecologia, ho l'angoscia di vedere il pianeta sempre più stressato e impoverito. La nera saga delle eocatastrofi mi segue come un'ombra cupa».

«Mentre attendi il verdetto (lei esuo marito siete idonei all'adozione) e giudici, psicologi, assistenti sociali ti sottopongono a una dura battaglia di resistenza umana - racconta Silvia Neonato, giornalista - tu combatti dentro di te con mille altre paure, più profonde, ancestrali, incalzanti, luciferine. Domande da incubo: e se non sono all'altezza? e se mi viene voglia di restituirti il mittente? E se è aggressivo? O brutto, magari stupido? E se in famiglia, la mia, lo faranno sentire bastardo, calimero, l'orfanello beneficiato? E se nei momenti di crisi, mi uscisse la terribile frase «ma chi me l'ha fatto fare di raccattarti? Poi è arrivata lei, Besa, 15 anni». Ed è l'inizio di un percorso di vita con alti e bassi. Più alti che bassi però, cosicché «la paura scompare lentamente, e quando ti senti inadeguata, spero che lei un giorno capisca. Le differenze diventano gioco, non solo fatica. E sfida intellettuale. In fondo non poteva capirti niente di meglio».

Alla presentazione di «Marea» era stata invitata Anna Canepa, sostituto procuratore dell'Antimafia a Genova, ma lei alla festa non c'era. Quel 21 marzo era a Niscemi a parte-

cipare alla giornata «della memoria e dell'impegno». A Niscemi dove, mandata come giovane uditrice, si era fatta le ossa sino a cinque anni fa, «meritandosi» un progetto di attentato da parte delle cosche. Alle amiche di «Marea» ha mandato una lettera di scuse.

## Nel mirino della mafia

«Della mia esperienza di magistrato nel mirino - ha scritto - avrei parlato solo incidentalmente, perché della morte a causa di un attentato, vuoi per incoscienza, vuoi per rimozione, vuoi per spirito di sopravvivenza, non certo per consapevole coraggio, non ho mai avuto paura. Vi avrei parlato invece delle mille altre paure che quotidianamente ho come donna, come persona, nei rapporti con le persone, nella vita».

Due giorni dopo, a Niscemi, si sarebbe tolta la vita Agata Azzolina. «Una tragedia di mafia dolorosissima - dice Anna Canepa - eppure, a Niscemi, in questi cinque anni molte cose sono cambiate in meglio. Grazie anche all'impegno e al rischio personale di una nuova generazione di donne, penso per esempio alla vice sindaco Enza Rando, decisa a dire basta alla paura».

Rossella Michienzi

Una ricerca effettuata sui corsi di orientamento della Regione Toscana

E nel lavoro è l'ansia l'ostacolo maggiore  
all'autoaffermazione femminile

Timidezza e insicurezza di fronte a scelte difficili e messaggi importanti. Ma l'atteggiamento più analitico e più incline all'empatia possono essere un notevole vantaggio per emergere nelle carriere moderne.

È l'ansia il principale ostacolo che incontrano le donne quando entrano in contatto con gli altri e affrontano il mondo del lavoro. Lo rivela una ricerca svolta su 105 donne (dai 20 ai 50 anni) che hanno partecipato al programma orientamento e Retra-vailleur della Regione Toscana nel 1995 e 1996. Lo studio è stato condotto da Leonhard Schäfer, docente ai corsi di comunicazione interpersonale. Scopriamo così che 85 donne su 105, quando devono affrontare una situazione difficile o trasmettere un messaggio importante, diventano ansiose e non riescono a comunicare con calma e precisione.

E a volte è proprio il corpo a manifestare il disagio: al di là di ogni buon proposito, si va a un colloquio di selezione con voce bassa e insicura, sguardo rivolto verso il basso, sorriso timido, sedendosi sul bordo della sedia con le gambe intrecciate. Ma da cosa nasce l'ansia delle donne? Tutto parte dall'elaborazione degli stimoli esterni, da una «mappa» del mondo a cui le donne reagiscono in modo meno «oggettivo» degli uomini, oltre a una interpretazione troppo veloce e

sottile del processo di comunicazione e a una mancanza di autostima.

C'è poi una differenza di comunicare: le donne trasmettono un messaggio-problema e richiedono comprensione agli uomini che, invece, tendono a dare risposte pratiche. Ma anche se gli uomini, nei corsi di orientamento, non manifestano ansia nella comunicazione, hanno invece difficoltà nel «feedback», cioè nel verificare la corretta percezione e decodificazione dei messaggi. Questa asimmetria porta spesso a incomprensioni tra uomini e donne che devono invece conoscere i rispettivi stili comunicativi. È importante poi lavorare sulla autoaffermazione delle donne, evidenziando i punti «forti», che sono soprattutto la capacità di osservare e l'empatia, imparando a dire di no, a delimitare la propria disponibilità. Le donne riescono a porre delle domande se qualcosa non è chiaro, a pilotare i discorsi, a vivere meglio quell'empatia che, secondo gli esperti, è una delle caratteristiche più importanti per far carriera.

Rita Proto

Attacchi di panico?  
Chiamate la Lidap

Attacchi di panico? Se proprio non ce la fate a cavarvela da soli, potete sempre rivolgervi alla Lidap, la lega italiana disturbo da attacchi di panico. L'associazione di volontariato è nata a La Spezia sei anni fa e si propone di potenziare le forme di solidarietà «self help» per chi soffre di attacchi di panico, di collaborare con le scuole di psichiatria e psicoterapia, di potenziare la collaborazione con la ricerca universitaria. Gli operatori (medici, terapeuti e psicologi) non hanno tra le mani dati statistici precisi, ma dichiarano che le donne che si rivolgono a loro per un aiuto sono in numero doppio rispetto agli uomini. E assicurano che non c'è una ricetta magica per guarire da simili disturbi, ma che oltre ai farmaci e alla psicoterapia, è sicuramente utile frequentare gruppi di sostegno.

La Lidap assicura oggi ai suoi utenti due servizi fondamentali: la reperibilità telefonica, che assicura la possibilità di ricevere un aiuto al primo contatto e 45 gruppi di auto aiuto sparsi sul territorio nazionale. L'associazione è divisa in tre aree: Nord (tel. 049-8712692), centro (tel. 051-880879), Sud (tel. 081-7614330).

## Risponde Lea Melandri

La storia impossibile  
dell'«autocoscienza»

il movimento degli anni 70 e che ha avviato lungo sentieri impensabili la vita di una intera generazione, abbia creato vincoli di gruppo esclusivi rispetto al resto del mondo. Nell'eccezionalità di questa esperienza sta anche la sua ineflabilità?»

Alba Bonetti (Milano)

Cara Alba, quando non si riesce a «fare storia» di avvenimenti che tutti ricordano per aver cambiato profondamente le loro vite, oltre che le loro coscienze, vuol dire che la storia stessa, nel modo in cui è stata tradizionalmente intesa, ha incontrato un ostacolo imprevisto. Tale io credo sia stato il femminismo, per le forme radicalmente innovative che ha preso nel movimento delle donne degli anni 70. La «tra-

smisibilità» di un'esperienza è strettamente connessa al rapporto che intrattiene con le strade maestre del senso comune e con le aspettative che ogni generazione ripone nei precedenti. L'«autocoscienza» è la «pratica dell'inconscio» hanno rappresentato, da questo punto di vista, un'invenzione difficilmente collocabile dentro i territori noti della cultura e della politica: perché privilegiavano la parola al posto della scrittura, perché pensavano di dover leggere lo sviluppo della civiltà attraverso le vite dei singoli, perché



riconoscevano ai pensieri non detti, ai sintomi corporei, alle vicissitudini del mondo interno, la stessa legittimità che si sapeva e ai linguaggi colti. L'idea che il cambiamento dovesse interessare allo stesso modo la sessualità, l'individuo, il quotidiano, e le istituzioni della vita pubblica, significava l'uscita dalla dialettica astratta che ha contrapposto ricostruzioni storiche e memoria personale, teoria e pratica, ragione e sentimento. Di conseguenza cambiava anche il più consolidato dei luoghi comuni che regola i passaggi generazionali: anziché essere la storia «maestra di vita», era la vita stessa, individuale e collettiva, che si pensava capace di garantire per strade nuove e imprevedute una qualche forma necessaria di continuità.

Scrivete a  
**Lea Melandri**  
c/o L'Unità  
«L'Una e L'Altro»  
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

## Lo specchio di Eros

Il «nonnetto»  
non è un Vip?  
Guai se  
cerca sesso

SUSANNA SCHIMPERNA

Dagli stessi quotidiani che ci mettono a parte, compiaciuti, che anche il tenore Plácido Domingo starebbe per lasciare la moglie per amore di una ventenne, apprendiamo che è stato scoperto un giro di prostituzione legato a non meglio identificati «nonnetti», mezzi uomini sulle cui capacità sessuali si ironizza pesantemente e che poi scopriamo avere più o meno sessant'anni.

Non bastava la vecchia discriminazione tra donne più anziane del partner - giudicate assatanate immorali disposte a pagare prestazioni sessuali di maschi giovani - e uomini più anziani della partner - visti come tipi gliardi, da invidia-re.

Con lo sviluppo del culto per la Vippaggine non si poteva che operare una discriminazione ulteriore: quelli che contano, che hanno un'immagine, che vanno in tivvù (e, nel caso di Domingo, si tratta delle tivvù di tutto il mondo, c'è poco da scherzare), e quelli che non sono nessuno, che invece di andare in tivvù vanno in ufficio o in fabbrica, e a un certo punto vanno pure, squalloro sommo, in pensione. Nonnetti, appunto.

Che possono conservare di virile? Che attrazione possono esercitare su una giovane donna? E che rapporti sessuali pretendono di avere?

Così, mentre Pavarotti (61 suonati), Domingo (quasi 57) e Carreras (60), i tre tenori più famosi del pianeta, presentano con orgoglio le nuove mogli e fidanzate, e parlano ai giornalisti ammirati della «ventata di freschezza» che ha travolto i loro cuori, i loro coetanei che scontano la sfiga di essere dei signor-nessuno si vedono schermati pubblicamente se solo provano a cercarsi un po' di sesso e di compagnia.

Si potrà obiettare che nel secondo caso c'è di mezzo la prostituzione. E allora? Non è certo il pagare una donna che rende «nonnetti». Hugh Grant, beccato con una professionista, fu accusato di incontrollabili smanie erotiche, mica di senilità precoce. Ma già. È un Vip anche lui.

## Le Eminent

Catherine Chabaud  
Velista solitaria  
con il cuore  
alla terraferma

MONICA LUONGO

Catherine Chabaud è stata l'ultima a entrare con la sua imbarcazione a vela, la «Whirlpool-Europe 2», nel porto di Sables-d'Olonne che accoglieva i regatanti in solitario della Vendée Globe. 140 giorni di solitudine per attraversare l'Atlantico con barche a vela che si, hanno strumentazioni di bordo raffinatissime, ma che poco possono contro la furia del mare aperto e di quelli che eufemisticamente si chiamano «incidenti di percorso». A Catherine, partita con gli altri il 3 novembre scorso, è capitato di rimanere con il gruppo elettrogeno fuori uso per due mesi, fino a che un radioamatore delle Canarie ha captato il suo SOS e è andato in soccorso. Ci vuole coraggio per affrontare l'oceano da soli, un coraggio di quello che le donne hanno da vendere. Per il resto Catherine è una velista come le altre, di quelle che scendono in mare anzitutto per passione, al di là di tutto quello che si diceva una volta e che oggi si continua a scrivere in forma edulcorata sulle donne e la navigazione. La nostra, inoltre, deve essere stata più capace delle altre a procurarsi uno sponsor miliardario che credesse in lei e tirasse fuori un bel po' di denaro per finanziare la sua impresa. «Quello che ammiro di più in lei - ha detto il padre di Catherine - è la sua capacità di smuovere ogni cosa per realizzare i suoi sogni». E lei dice di sé: «Spesso ho sofferto e pianto nel corso di questi mesi. Non ho sofferto invece la solitudine, perché vivo da sola. E quando ho saputo che i primi erano arrivati e che a me mancava più di un mese al traguardo, ho fatto scorrere nella mia testa l'immagine della banchina di Sables-d'Olonne e della festa che mi aspettava».

Giustamente tu ti chiedi come far «rivivere» oggi esperienze che sono state, per le protagoniste di allora, «vissuti» irripetibili di passioni, intelligenza, condivisione. La nostalgia di chi c'era, il rammarico di chi, bambina, ha potuto essere soltanto spettatrice, ruotano attorno a una scelta impraticabile, la ripetizione, e cancellano ancora una volta il contenuto più originale emerso alla coscienza in quegli anni: che non c'è tradizione o consegna generazionale possibile, se non nascono di nuovo dall'esperienza del singolo domande che vanno a cercare, in quel passato, zone ancora attuali sconosciute di coscienza. Ma è anche vero che, se sorge un dubbio come il tuo pensando al primo femminismo, è perché una frattura, più o meno voluta e consapevole, si è interposta tra gli inizi e gli sviluppi successivi, tra la «coscienza di sé» e la fretta di elaborare una visione complessiva del mondo.

Di qui nasce quel vuoto di memoria che, in assenza di documenti, scritture, ricostruzioni adeguate, induce alla «rievocazione» personale e trasforma in un mito il tempo di una ritrovata concretezza.

Lea Melandri

Uguali diritti  
per mogli  
e conviventi

ROMA. Tra qualche settimana la Corte costituzionale potrebbe decidere che le conviventi godono degli stessi diritti delle mogli, per esempio per l'assegnazione della casa quando si tratta di una separazione. Il quesito è stato posto dal Tribunale di Como che ha dovuto affrontare il caso di una coppia, che dopo anni di convivenza «more uxorio», ha deciso di separarsi e la moglie, che ha ottenuto l'affidamento della figlia nata dalla loro unione, ha chiesto che le venisse data la casa di proprietà dell'ex convivente. La richiesta è stata prima respinta, poi riesaminata dopo un reclamo della donna e infine passata al vaglio della Consulta. Il giudice di Como obietta infatti che, mentre in caso di separazione da matrimonio è prevista l'assegnazione della casa in favore del coniuge che ottiene l'affidamento dei figli minorenni o maggiorenni non autosufficienti, in caso di convivenza non esiste nessuna tutela del genere.